

Dibattito

L'esperto e consigliere dell'Accademia della Crusca Vittorio Coletti ha svolto un'indagine sulle espressioni verbali delle celebrazioni eucaristiche. «C'è una certa eleganza ma molte costruzioni sono inusuali e non corrette»

Italiano a MESSA

La lingua alla prova

GIACOMO GAMBASSI

In molti si commossero, cinquanta anni fa, per la prima Messa in italiano. Raccontò lo stupore anche Paolo VI che aveva presieduto quella storica Eucaristia nella lingua del popolo fra le navate della parrocchia di Ognissanti a Roma il 7 marzo 1965. «C'era chi disse: finalmente si può capire e seguire la complicata e misteriosa cerimonia; finalmente il sacerdote parla ai fedeli e si vede che agisce con loro e per loro». Fu una rivoluzione la Messa in italiano. Ed era figlia della riforma liturgica scaturita dal Concilio Vaticano II. In mezzo secolo il rito è già stato rivisto più volte: siamo già alla terza "editio typica" in latino che presto porterà alla terza traduzione italiana del Messale romano.

L'anniversario della prima Eucaristia in "volgare" diventa l'occasione per porsi una domanda: che tipo di italiano viene usato nelle celebrazioni eucaristiche? «Bisogna dire subito che non coincide precisamente con la lingua comune - spiega Vittorio Coletti, docente di storia della lingua italiana all'Università di Genova e consigliere dell'Accademia della Crusca che all'argomento ha dedicato una ricerca - La Messa ha un suo vocabolario che talvolta è distante da quello contemporaneo. Poi ricorre a costruzioni ed espressioni inusuali o addirittura non ammesse dai manuali di grammatica». Quella di Coletti sembra una provocazione: intento di Paolo VI e dei padri conciliari era di favorire la partecipazione piena e consapevole dell'assemblea anche attraverso le lingue nazionali. «E l'obiettivo è stato centrato», ribatte monsignor Angelo Lameri, consultore dell'Ufficio delle celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice e titolare della cattedra di liturgia e sacramentaria generale alla Pontificia Università Lateranense. «La linea seguita in questi cinquant'anni - prosegue Lameri - è stata quella di trovare il giusto equilibrio fra una lingua che fosse comprensibile persino alla gente più semplice e una lingua che non scadesse nel banale. La costituzione conciliare sulla liturgia, *Sacrosanctum Concilium*, ha coniato la definizione di "nobile semplicità" a proposito dell'arte. Questa intuizione può essere applicata anche alla lingua». Coletti preferisce chiamarla «lingua speciale». «Il linguista sa che esistono usi settoriali dell'italiano: è il caso della lingua medica o di quella informatica. Di tutto ciò lo studioso non si stupisce. Certo, va riconosciuta alla lingua della Messa una sua eleganza».

Allora entriamo in questa disputa linguistica fra l'accademico della Crusca e il liturgista lombardo. Cominciando dai vocaboli della celebrazione. «Pensiamo - punzola Coletti - al valore che assumono parole come "sacrificio" o "vittima", usate con una valenza positiva che non hanno nella lingua comune, o "passione", impiegato non come attrazione ma come sofferenza». Insomma, significati distanti dal comune sentire? «Nella Messa ci sono parole e immagini che vanno lette alla luce della Scrittura - precisa Lameri - Quando si parla di "sacrificio", si fa riferimento a quello di Cristo sulla Croce: quindi è il dono che il Signore fa di sé e della sua vita. Non solo. Nella liturgia il vocabolo "sacrificio" è spesso associato ad alcune specificazioni: sacrificio salvifico, ossia che dona la salvezza, o di amore. Esempi analoghi valgono per "vittima". Altra metamorfosi che nota Coletti è quella della locuzione "Deus Sabaoth". «Letteralmente



Vittorio Coletti

Il liturgista Angelo Lameri replica: «Si è scelta una "nobile semplicità", un giusto equilibrio fra una lingua comprensibile anche alla gente più semplice e una lingua che non scadesse nella banalità»

In discussione dal punto di vista sintattico e grammaticale alcune formule: «Per Cristo», «E con il tuo spirito», «Non ci indurre in tentazione»



Angelo Lameri

significa "Dio degli eserciti", ma nella liturgia è diventato "Signore dell'universo", afferma. Risponde il liturgista: «Nell'Antico Testamento, soprattutto dopo l'esilio, quando Israele non ha più eserciti propri, il titolo viene riferito alle schiere celesti. Le schiere del cielo e della terra sono tutte creature di Dio. Questo vale a maggior ragione nella liturgia eucaristica, quando al termine del Prefazio l'assemblea liturgica (le "schiere della terra") è invitata a cantare la santità di Dio con l'assemblea del cielo (le "schiere" angeliche e i santi)».

Il j'accuse di Coletti include anche le eccezioni sintattico-grammaticali. «Il costruito "per Cristo" con valore di mezzo e tramite non è previsto nella lingua ordinaria. O meglio, è contemplato per i nomi comuni, come nel caso "per posta", mentre con i nomi propri ha un valore diverso: "per Marco" significa "a giudizio di Marco"». «In realtà - annota Lameri - la principale funzione della preposizione "per" è

di introdurre il tramite attraverso cui si svolge l'azione. Nella liturgia si richiama la preghiera che viene rivolta al Padre tramite Cristo. E si evidenzia che Gesù è l'unico mediatore fra Dio e gli uomini». Altra espressione controversa è "nell'unità dello Spirito Santo". Sostiene il docente figure: «La reggenza è, per la norma, incongrua. L'italiano accetta solo "in unità con", tanto che il cardinale Tamburini aveva suggerito, già nel '700, "in unità di essenza collo Spirito santo", chiarendo il senso e rispettando la grammatica». Replica il liturgista: «In italiano, se è più frequente l'espressione "in unità con", si trova anche "in unità di": siamo "in unità di intenti". La formula liturgica ha natura teologica e guarda al mistero della Trinità. Nella Dossologia che conclude la Preghiera eucaristica vengono citate le tre Persone: "Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a te, Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo...". La Trinità è la comunione delle tre Persone che sono Dio. E

proprio lo Spirito Santo esprime l'unità». Poi Coletti pone l'accento su «espressioni molto particolari». «Al sacerdote che dice "Il Signore sia con voi", si risponde "E con il tuo spirito". La risposta non è affatto perspicua e sarebbe più chiara se fosse "e (anche) con te", come suggeriva Franco Fochi, se non "abiti egli ancora nel tuo spirito", come proponeva Ludovico Muratori». «La locuzione adottata - spiega Lameri - rimanda a tutta la persona del sacerdote. In un'iniziale traduzione inglese era stata scelta l'espressione "E anche con te". Evocare il "tuo spirito" vuol dire che il saluto nell'assemblea liturgica non è quello in un raduno di amici. Inoltre ha lo scopo di richiamare la presenza del Signore in mezzo a noi. E ha una radice biblica: "Il Signore sia con il tuo spirito" (2Im 4,22)». Coletti raccomanda anche di rivedere la preghiera del Padre Nostro. «La frase "Non ci indurre in tentazione" andrebbe corretta - consiglia - perché trasmette l'idea di un Dio che stimola al male». In realtà, con la traduzione Cei della Bibbia approvata nel 2008, si è già optato per "Non abbandonarci alla tentazione". «La modifica - sottolinea Lameri - è avvenuta perché oggi il verbo "indurre" esprime una volontà positiva, ossia condurre verso, mentre l'originale greco ha una sfumatura concessiva, ossia non lasciare entrare. Con la nuova traduzione si palesa la richiesta di essere preservati dalla tentazione ma anche di essere soccorsi quando la tentazione giunge. E ancora sotto valutazione se trasportare questa variante nella liturgia».

Secondo Coletti, con l'apertura della Messa alle lingue nazionali «la Chiesa ha riconosciuto implicitamente di essere in un cantiere sempre aperto». Perché «la lingua cambia insieme con la cultura». Da qui un'indicazione. «Non sarebbe male evitare tensioni con le norme linguistiche, proporre costruzioni corrette, rendere più chiaro il significato di alcuni vocaboli». Lameri accetta la sfida. «La lingua conosce una sua evoluzione. E alcune revisioni sono necessarie. Però il concetto del cantiere sempre aperto è ambiguo: una caratteristica della lingua nella liturgia è di mantenere una certa stabilità. Si tratta di un elemento necessario alla liturgia stessa e alla preghiera. Per questo i vescovi italiani hanno ritenuto ad esempio di non variare le risposte del popolo nelle varie edizioni del Messale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MESSALE

ARRIVA LA TERZA EDIZIONE

Arriverà nelle parrocchie italiane la terza edizione del Messale in italiano. Ancora una data non c'è. La nuova traduzione del testo liturgico è stata approvata dai vescovi italiani nell'assemblea generale Cei del maggio 2012 ed è ora all'esame della Congregazione vaticana per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, cui spetta il compito di dare conferma del testo o presentare eventuali osservazioni. La nuova traduzione è legata alla pubblicazione della terza "editio typica" in latino del Messale da parte della Santa Sede nel 2002, dopo quelle del 1970 e del 1975. Con l'uscita di un'edizione tipica, le Conferenze episcopali nazionali sono tenute ad assumere il nuovo testo e proporre una traduzione. Inoltre nel 2001 la Santa Sede ha emanato l'Istruzione "Liturgiam authenticam" che indica i criteri per le traduzioni dei testi della liturgia romana. Così si è proceduto alla stesura della terza edizione in italiano del Messale.

(G. Gamb.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Idee

Strauss e Gesù: quella vita che influì su Nietzsche

ROBERTO TIMOSSÌ

Il problema del Gesù storico o della ricostruzione razionale della figura del Gesù della storia è sicuramente molto antico e nasce già a ridosso dei primi secoli cristiani, quando ad esempio il filosofo pagano Celso (II-III sec. d.C.) nel *Discorso della verità (contro i cristiani)* afferma perentoriamente: «Egli (il Nazareno) era un uomo ed era tale e quale la verità stessa lo dichiarava e la ragione lo dimostra». È tuttavia con l'Illuminismo che inizia la cosiddetta ricerca del Gesù storico con l'ausilio di metodologie storico-critiche, la cui prima fase è oggi denominata *Old Quest* o *First Quest*. In epoca hegeliana e posthegeliana su questo filone critico si attestarono diverse importanti personalità di studiosi, dei quali il più significativo è David Friedrich Strauss (1808-1874). Questi, oltre ad essere stato il primo ad utilizzare l'espressione "sinistra hegeliana" riferendola a se stesso, è l'autore di un corposo saggio in due volumi del 1835 intitolato *La vita di Gesù o esame critico della sua storia*, ora riproposto in traduzione italiana con una introduzione di Armando Torno (La Vita Felice, pagine 1284, euro 60).

È qui palese fin dal titolo l'intento programmatico dell'autore: scrivere una biografia di Gesù che aiuti a discernere ciò che appartiene effettivamente alla storia e ciò che invece è il prodotto dell'elaborazione mitologica dei primi discepoli. In altri termini, i Vangeli ci restituiscono un'immagine mitica o leggendaria di Gesù e non quella reale. Con questo Strauss non intendeva però accusare gli evangelisti o i primi apostoli di essere dei falsificatori deliberati della verità storica, bensì semplicemente applicare ai testi neotestamentari la teoria hegeliana per cui dietro e oltre la religione stanno le verità filosofiche; pertanto negli scritti biblici si dovevano rintracciare al di sotto del sostrato mitologico-religioso i presupposti dialettici di concetti autenticamente filosofici.

Le sue conclusioni sono d'altronde molto esplicite: «I risultati della ricerca da noi condotta ci sembra abbiano ormai annullato la parte maggiore e più importante delle credenze del cristiano intorno a Gesù, distrutti tutti gli incoraggiamenti che in essi attinge, inaridite tutte le consolazioni». Ma quella di Strauss è un'affermazione che, pretendendo di essere oggettivamente storico-critica, in realtà mette in luce un'impostazione essenzialmente speculativa. Interpretando hegelianamente l'idea dell'Uomo-Dio riferita a Gesù Cristo, egli introduce infatti quale «chiave dell'intera cristologia» l'idea secondo cui l'unione del divino e dell'umano non va attribuita a un unico uomo sia pure straordinario, bensì nell'umanità intera: «In un individuo concepito come Uomo-Dio le proprietà e le funzioni, che la dottrina ecclesiastica attribuisce a Cristo, si contraddicono; nell'idea del genere, invece, esse si armonizzano. L'umanità è l'unione delle due nature».

Questo corposo lavoro di Strauss merita infine di essere conosciuto non foss'altro perché pare sia stato decisivo nel percorso intellettuale di Friedrich Nietzsche, il quale avrebbe abbandonato i suoi studi teologici proprio dopo averlo letto e poi dedicò al suo autore una delle sue "considerazioni inattuali" (*David Strauss l'uomo di fede e lo scrittore*). Per il credente la lettura della *Vita di Gesù* di Strauss è invece un modo per andare alle origini di tutte le forme di riduzione mitologica della fede cristiana, ma anche contestualmente una maniera per verificare come ogni ateismo che converta la cristologia in antropologia finisca col divinizzare più o meno consapevolmente il genere umano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il saggio. Cristianesimo e mafia, una ferita sempre aperta

Laura Badaracchi

Non si può liquidare come risolta, né tantomeno archiviata, la connivenza tra mafie e rappresentanti della Chiesa: «È una ferita aperta», secondo don Rosario Giuè, prete palermitano che ha scritto *Peccato di mafia. Potere criminale e questioni pastorali*, pubblicato dalle Edizioni Dehoniane di Bologna (pp. 120, 10,00). Dopo la netta scomunica del pontefice dei confronti dei mafiosi, occorre un sussulto comunitario dei credenti nell'opposizione culturale e concreta alla criminalità organizzata, anche se «la chiamata alla responsabilità pastorale di papa Francesco ha aperto nuove speranze», insiste il sacerdote. Che ha voluto dedicare il volume alla memoria di Francesca Morvillo, moglie

di Giovanni Falcone e unico magistrato donna assassinato in Italia: morì a 46 anni insieme al marito e alla sua scorta nella strage di Capaci, il 23 maggio 1992.

Giuè non ha una ricetta in tasca, anzi. Avvia il suo ragionamento ponendosi molte domande e partendo dalla sua esperienza; è stato parroco di San Gaetano nel quartiere palermitano di Brancaccio prima di don Giuseppe Puglisi, ucciso da Cosa Nostra il 15 settembre '93, nel giorno del suo 56° compleanno, e proclamato beato due anni fa. L'autore ripropone la sua testimonianza, insieme a quella dell'arcivescovo Oscar Arnulfo Romero (che verrà beatificato il prossimo 23 maggio) e di don Giuseppe Diana, ammazzato sei mesi dopo il sacerdote siciliano: «Loro non hanno scelto il martirio. È la situazione



PALERMO. Don Rosario Giuè

che ha scelto per loro. Soltanto non si sono girati dall'altra parte. Si sono lasciati convertire dal popolo crocifisso, rendendo così possibile, come Gesù di Nazaret, il passaggio reale di Dio». Per don Rosario urge che la "Chiesa della compassione" - caratterizzata dalla misericordia ma al tempo stesso dalla responsabilità civile - si

scrive don Rosario Giuè, già parroco a Brancaccio prima di don Puglisi: «Dopo le parole di Francesco occorre un sussulto dei credenti nell'opposizione culturale e concreta alla criminalità organizzata»

schieri dalla parte delle vittime e degli ultimi, compiendo scelte radicali e chiare. Perché non si può indugiare in «una malintesa prudenza. Ci si è riservati per sé la vita sacrale e rituale, delegando ad altri la dura e monotona lotta contro la mafia. Eppure, piccoli gesti come la firma in un volantino per solidarietà alle vittime, una veglia di preghiera nei quartieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA